

## LA STRATEGIA DEL PD

## Lavoro, tasse, ius soli tra Letta e il premier divergenze parallele

FEDERICO GEREMICCA

**L**o ius soli: un coro di fischi. Il voto ai sedicenni: risatine contenute. La tassa di successione: i soliti comunisti. E ora perfino la proroga del blocco dei licenziamenti: provocatori, sleali e schiavi della Cgil. Diciamo la verità, Enrico Letta è alla guida del Partito democratico da settanta giorni e sembrerebbe non averne azzeccata una: polemiche (interne ed esterne), obiezioni, vere e proprie stroncature. E invece - magari - sotto sotto lui è contento. Non dei risultati concreti strappati in sede di governo, evidentemente, ma del lavoro avviato per profilare in qualche modo il suo partito, ritrovando il senso di una missione il cui carattere s'è perso nel tempo. È quello che da anni (vogliamo dire dalla morte dell'Ulivo?) viene chiesto a ogni segretario del Pd all'atto della sua elezione. Non c'è riuscito nessuno. E talvolta non ci sono riusciti in maniera così inappellabile che molti degli ultimi segretari ad averci provato hanno addirittura abbandonato il partito (Epifani, Bersani e Renzi) e altri hanno giurato che non lo faranno più (Veltroni, Franceschini e Zingaretti).

CONTINUA A PAGINA 9

**L'alleanza di governo complica una complessa operazione di rilancio**

## LA DOTE PER I DICIOTTENNI



Enrico Letta ha proposto una dote per i 18enni da finanziare aumentando la tassa di successione per i patrimoni oltre i 5 milioni di euro. Iniziativa che è stata duramente criticata da chi accusa i dem di voler imporre più tasse ai cittadini.

## IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI



Il ministro del Lavoro Andrea Orlando è finito nel mirino della Confindustria per la proroga del blocco dei licenziamenti. Alla fine Draghi ha trovato una mediazione ma continuano le polemiche attorno all'ex Guardasigilli.

# Dalle tasse allo Ius soli perché Letta vira a sinistra

Il leader sfida le critiche e lavora per dare una missione al partito  
l'obiettivo che da anni si chiede a ogni nuovo segretario del Pd

## L'ANALISI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**C**i poteva provare - vien da dire - solo chi mancava dal Pd e dall'Italia da un po' di anni. Letta ci sta provando: scoprendo, giorno dopo giorno, quante siano le difficoltà. La prima è strategica, anche se non ci si pensa più: ma che rotta si può dare a un partito che ha già perso prima la sua "ala sinistra" (Bersani, D'Alema e gli altri) e poi quella "destra" (Calenda e Renzi)? La seconda è tattica, ed è evidente: ci sono momenti migliori - che stare al governo con Berlusconi e Salvini - per provare una operazione di rilancio già complessa di per sé. La terza, potremmo definirla genetica: la pax lettiana ha già le ore contate, visto che le correnti ("Ho vergogna del nostro dibattito", le maledisse Zingaretti) stanno ricominciando ad alzare i toni e le pretese. Enrico Letta per ora finge di infischiarne, come da copione. E a testa bassa batte la sua strada.

In verità, quando la rialza per guardarsi intorno, a volte riesce perfino a cogliere immagini che un po' lo rincuorano. Guarda Matteo Salvini inseguito dalla Meloni, e pensa che non è che poi stia messo così meglio. Oppure osserva Giuseppe Conte, alle

prese con una rifondazione della quale non si intravede più il senso: sistemato molto male anche lui. Il panorama, insomma, induce a qualche speranza: fenomeni in giro non se ne vedono. Del resto, se ce ne fossero, Mario Draghi sarebbe in giro per il mondo a tenere remunerate conferenze...

Già, "SuperMario". Rapporto complicato. Equilibrio difficile. Letta, naturalmente, non è il solo a "piantare bandierine", anche Salvini lo fa (e perfino di più): ma al leader democratico sembra che il premier, col capo leghista, sia più paziente, dialogante. La verità è che la risposta ricevuta in materia di giovani e tassa di successione («Non è il momento di prendere soldi ma di darli») non gli è andata granché giù. Che intende il premier? Dipende a chi prendi e a chi li dai, quei soldi. Ma poi i modi, insomma... Letta è stato capo del governo e più volte ministro, non proprio un neofita: eppure si è sentito frettolosamente liquidare con una battuta da manualetto Bignami.

Non è, naturalmente, che Letta rivendichi una sorta di par condicio (e per la verità anche Salvini, su Speranza da cacciare e immigrazione, per esempio, ha subito perentori altolà): però che scandalo è il fatto che un partito che si dichiara di sinistra chieda che, a certe condizioni, i li-

cenziamenti restino bloccati? Insomma, se un imprenditore usufruisce di una cassa integrazione interamente a carico dello Stato, gli si può dire: o l'uno o l'altro? Cioè, o prendi la cassa o licenzi? Letta crede di sì, e infatti ha difeso il suo ministro (Orlando). La sensazione è che andrà avanti così, perché il tempo è questo: è all'ombra di Draghi e del suo governo, infatti, che deve provare a rimettere in piedi il partito e dargli una missione finalmente riconoscibile.

Le difficoltà sono enormi. E non è neppure detto che una linea "classicamente di sinistra" sia vincente, di questi tempi. Però il dado è tratto: e paradosso dei paradossi, tocca giusto a un moderato ed ex democristiano sperimentare le possibilità di successo con una linea "più di sinistra". Al di là del governo, infatti, è anche nella riorganizzazione del Pd che si sta muovendo lungo la stessa traccia. Donne, giovani e lavoro. Anche qui: dire che stia mietendo successi, sarebbe esagerato. I problemi gli piovono addosso come grandinate. Ed alcuni, inattesi, lo turbano non poco.

Prendete le prossime elezioni nelle grandi città: un passaggio decisivo e già complicato di suo. Problemi ovunque. Ma poiché la politica - appunto - è spesso paradosso, mai avrebbe immaginato che a ingarbugliare ulte-

riormente la faccenda ci si mettessero delle donne: come se non fossero in cima alla sua agenda politica e non ne avesse scelta una come sua vice e altre due come capogruppo alla Camera e al Senato. E invece sono proprio tre donne ad avergli dato scacco in vista del voto: la Raggi che va per la sua strada, la Appendino che non vuole alleanze Pd-Cinquestelle e la Isabella Conti, scesa in campo a Bologna a mischiare e confondere le carte nell'unica partita che sembrava sicura.

E non è finita qui. Perché a Letta, talvolta, capita di pensare alla prova delle prove che lo attende l'inverno prossimo: l'elezione del capo dello Stato, vero esame di maturità per qualunque segretario di qualunque partito. Come arrivarci? Su chi puntare? Il Pd sembra orientarsi verso la scelta più semplice, ma chissà se percorribile: fino al 2023 resti tutto com'è, Draghi a Palazzo Chigi e Mattarella al Quirinale. Il primo ovviamente tace, il secondo ha già detto di no. Sarà una partita difficile: potrebbe diventare drammatica. Letta lo sa, e ripensa ai 101 franchi tiratori che affondarono Prodi: fu uno shock, e stavolta potrebbe andare peggio. Ma c'è tempo, e il vento potrebbe cambiare. Almeno è questo quel che spera. E sperare, si sa, aiuta e non costa niente... —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDERICO GEREMICCA